

[Gen-Feb 2005](#)
[Consulta l'archivio della rivista](#)

[> \[Torna\]](#)

UnPoDiVersi **Gennaio-Febbraio 2005** **Gruppo Scrittori Ferraresi**

| Il premio Gianfranco Rossi alla sua terza edizione | Ai tempi degli spaghetti con il sughero | Capriole di comico di Andrea Pagani | I tramonti-albe di Maurizio Vancini | Porti e derive di Egle E. Baroni | Leonello Simoni, l'uomo, l'artista

Editoriale
di *Marialivia Brunelli*

I luoghi dell'anima
La Carife in crescita fra economia e cultura
di *Alfredo Santini*

I luoghi dell'anima
Ai tempi degli spaghetti con il sughero...
di *Marialivia Brunelli*

Concorso
Bando Premio Gianfranco Rossi

Recensioni
Capriole di comico di A. Pagani
di *Valentino Sani*

I tramonti-albe di Maurizio Vancini
di *Riccardo Roversi*

Porti e derive di Egle E. Barone
di *Gina Nalini Montanari*

Personaggi
Leonello Simoni, l'uomo, l'Artista
di *Marino Buzzi*

A cena con Soldati
di *Enrico Cestari*

Arte
I volti silenti di Annibale Zucchini
di *Gianni Cerioli*

Marcello Darbo e il fascino della serialità
di *Gianni Cerioli*

Sulla collezione Santini di Ferrara
di *Laura Graziani Secchieri*

Poesia
I-II-III
di *Diana Osti*

Sera d'autunno
di *Massimo Bonazzi*

Immagina Basho
Tristezza d'Appennino d'Inverno
di *Uta Regoli*

Camilla
Vittoria

Sull'amore
Ingrid
Di *Roberto Marescotti*

L'Arcano
di Leda Maccaferri
S'asciuga
di *Rita Montanari*

Sabbia
Come in un sussurro
di *Gabriella Braglia Luciani*

Pioppi
di *Laura de Joanna*

Storia
Broni e Contardo d'Este in Sala Agnelli
di *Gianna Vancini*

Sport
La mia spal di Paolo Negri
di *Mara Novelli*

Al Dialèt
Cum l'è bela
Un Ciclamin
di *Francesco Benazzi*

Agenda
Appuntamenti con la cultura
di *Matteo Musacci*

[Il premio Gianfranco Rossi alla sua terza edizione](#)[Ai tempi degli spaghetti con il sughero](#)[Capriole di comico di Andrea Pagani](#)[I tramonti-albe di Maurizio Vancini](#)[Porti e derive di Egle E. Baroni](#)[Leonello Simoni, l'uomo, l'artista](#)[> \[Torna\]](#)**UnPoDiVersi**

IL PREMIO GIANFRANCO ROSSI ALLA SUA TERZA EDIZIONE

Gruppo Scrittori Ferraresi

È con una certa soddisfazione che in questo numero annunciamo la terza edizione del "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura". Un premio biennale, diventato, con gli anni, da regionale a nazionale. Possono parteciparvi, come si legge nel regolamento, a seconda delle sezioni, ragazzi dai quindici ai diciassette anni, con una poesia o un racconto inedito a tema libero; e giovani dai diciotto ai trentanove anni, con una poesia o un racconto edito o inedito a tema libero. Senza limitazioni di età è invece la sezione dedicata più specificatamente allo scrittore cui è dedicato il premio, cui può concorrere chiunque abbia voglia di cimentarsi nella stesura di un saggio critico-letterario sull'opera di Gianfranco Rossi. Tempo limite per la presentazione degli elaborati è il 30 giugno 2005. Credo che Gianfranco Rossi, che tanti di noi si ricordano volare leggero e un po' spaesato in sella alla sua bicicletta, sarebbe fiero di vedere che questo premio dedicato alla sua memoria continua a crescere e a suscitare interesse in un numero sempre maggiore di città italiane. Lui che era così amato dai giovani, e da tante anime affini che, dentro e fuori Ferrara, lo ricordano con affetto e stima inalterata. Come l'amico Marco Sangior-gi, che su un numero della rivista di quasi cinque anni fa, così ricordava lo scrittore: "Gianfranco Rossi era una persona gentile e riservata, capace di dialogo e di silenzio; chi lo ha conosciuto nell'intimo lo ricorda come un giusto. Mi viene da pensarlo come un'ombra discreta, con il suo sguardo malinconico e il sorriso appena accennato, ad accompagnarsi con gatti randagi, a passeggiare ancora nelle strade della sua città".

Marialivia Brunelli

■ [Il premio Gianfranco Rossi alla sua terza edizione](#)

■ [Ai tempi degli spaghetti con il sughero](#)

■ [Capriole di comico di Andrea Pagani](#)

■ [I tramonti-albe di Maurizio Vancini](#)

■ [Porti e derive di Egle E. Baroni](#)

■ [Leonello Simoni, l'uomo, l'artista](#)

[> \[Torna\]](#)

UnPoDiVersi

Ai tempi degli spaghetti con il sughero

Gruppo Scrittori Ferraresi

Intervista a Giulio Orsucci di Marialivia Brunelli

Poteva diventare un vigile del fuoco e rimanere a lavorare a Roma, al Ministero, come gli era stato offerto dopo il servizio civile. Ma, per la gioia dei ferraresi, Giorgio Orsucci (che però tutti chiamano Giulio), mitico proprietario dell'omonima pizzeria di via Saraceno, ha deciso di perpetuare la tradizione di famiglia, e continuare a infornare pizze "con anguilla o senza" e padelle di ceci.

Un mestiere sentito da lui come una missione sociale, e i tanti che conoscono Giulio lo sanno bene. Infatti questo signore dall'aria affabile ha sempre pronto un sorriso o una battuta per tutti. Ci mette poco a farti sentire a tuo agio, a trattarti come un amico. E la gente ricambia. Le pareti del minuscolo locale sono piene di cartoline, souvenir, poesie e lettere scritte da persone di ogni tipo. Ci sono oggetti provenienti dall'Australia e dalla Cina, e persino una cartolina decorata da un malato di lebbra. C'è la poesia della bambina scritta sul tovagliolo di carta, quella della moglie del noto politico, quella del pompiere, quella dello studente e quella dell'agricoltore. E sembra che lo stesso Giulio, di notte, dopo aver abbassato le saracinesche, componga versi scrivendoli sulla carta gialla dei ceci. Ma sull'argomento lui glissa; preferisce rimanga un segreto. Qualcuno però ricorda che anni fa è arrivato secondo per ben due volte al concorso organizzato dalla contrada di via Saraceno...

"Orsucci è come un piccolo salottino. La gente viene qui e mentre aspetta che la pizza sia cotta inizia a chiacchierare. Spesso le persone si parlano anche se non si conoscono. La televisione è un grande mezzo di comunicazione, ma si ascolta passivamente e non le si può rispondere. Invece qui c'è la possibilità di dialogare, come si faceva una volta davanti al camino... e qui il camino c'è davvero, e anche bello grande".

Tra le pareti di Orsucci sono nate amicizie e amori; alcuni studenti a vanno persino lì a studiare, e qualcuno si sfoga con Giulio come con un amico. "A volte la gente ha voglia di scaricare il suo zaino perché ce l'ha pieno, e io la ascolto. Per me questo è importantissimo: in alcuni miei momenti di crisi le persone, inconsapevolmente, hanno aiutato molto anche me".

Originaria di un piccolo paese in provincia di Lucca, Altopascio, la famiglia Orsucci era composta di quattro fratelli, che, dopo aver appreso il mestiere a Firenze ("per arrivare al forno dovevano salire su una cassetta", ricorda Giulio), emigrano a Padova nel 1929. Un fratello si ferma lì, mentre gli altri tre, tra cui il papà di Giulio, arrivano a Ferrara, nel '36. Acquistano il laboratorio di via Saraceno e, per farsi conoscere, iniziano a vendere davanti alle scuole castagnaccio, ceci e bomboloni nei mesi invernali, e gelati d'estate. "Se uno ci fa caso, nota che i lampadari della pizzeria sono i coperchi di quel vecchio carrettino dei gelati che usava una volta mio papà; quel carrettino di legno intagliato, realizzato artigianalmente dai detenuti del carcere di Padova, che, tolte le ruote, è diventato la cassapanca di casa mia".

Per fortuna gli affari vanno bene, e presto il laboratorio diventa un piccolo negozio aperto al pubblico. Ma gli anni della guerra sono duri, e non di rado qualche avventore, affamato e senza soldi, si nasconde un castagnaccio sotto il braccio. Il papà di Giulio, Armando, intento a infornare, vede il gesto di chi ruba riflesso nelle piastrelle bianche lucide e specchianti, ma non dice niente. Sa che è un momento difficile per tutti, e sceglie di tacere.

"Qualche anno fa è entrato in pizzeria un signore - racconta Giulio -, e, dicendo che aveva da troppo tempo un peso sul cuore, mi ha confessato che, durante la guerra, costretto dalla fame, aveva rubato un castagnaccio. Si è scusato a lungo, fin sulla porta. Una scena che mi fa ancora venire i brividi, quando ci ripenso".

Nel 1943 Armando Orsucci viene immortalato con il suo carrettino dei gelati davanti alla sua bottega, trasformata per motivi cinematografici in una latteria, nel film "Ossessione". A commemorare tuttora l'evento, sulle pareti del locale c'è una fotografia in bianco e nero, che anni dopo venne autografata da Massimo Girotti, allora protagonista del film insieme a Clara Calamai. "Qualche anno fa - spiega Giulio - vedo davanti alla pizzeria che stanno

girando un film, e scorgo una persona che assomiglia molto a Girotti. Chiedo a un tecnico delle luci se è lui, e, avutane conferma, lo invito a entrare e a vedere la fotografia scattata quando ancora io non ero nato, che ritrae mio padre. Lui si ricordava benissimo di mio papà e di quelle scene girate più di cinquant'anni prima, e mi ha autografato quella vecchia foto. Per me è stata una grande emozione, e forse non è un caso che quel giorno era proprio la festa del papà”.

Giulio ricorda che quando era bambino in quell'angusto locale viveva tutta la famiglia: tra quelle pareti lui faceva i compiti, dormiva sopra un indimenticabile divano “con le molle rotte, che ti trapanavano la schiena”, faceva il bagno nella bacinella messa a riscaldare sopra il forno, giocava a dama con gli avventori del negozio. Poi aiutava i genitori, portando le pizze a domicilio in bicicletta. È iniziata così la sua attività, quarantaquattro anni fa, e quel bambino ha continuato a sfamare generazioni di ferraresi mantenendo la vecchia tradizione, compresa la misteriosa ricetta che rende la pizza di Orsucci così particolare e unica.

“È un segreto, cui contribuiscono ingredienti di prima qualità, un buon forno, e il fare le cose con amore. Mia moglie Carla fa l'impasto e farcisce le pizze, aiutata da Jorge, mentre io vengo in bottega in tarda mattinata a pulire le acciughe e i pomodori. Nel frattempo si cuociono nel forno, spento ma ancora caldo dalla sera prima, le mele per il pranzo. Nel primo pomeriggio inizio ad accendere il fuoco con la legna, e poi dalle sei fino alle due di notte sono qua a infornare, cercando sempre di sorridere alla gente e di dare il meglio di me stesso. Ogni volta che, da dietro il banco, vedo entrare qualcuno, guardandolo in viso so già che carattere ha. Una volta indovinavi sempre, ora invece è un po' più difficile. Soprattutto i giovani oggi sono più chiusi; forse per mancanza di comunicazione, oppure per pigrizia nel tirare fuori quello che hanno dentro.

Al contrario, da subito io ho cercato di fare di questo locale un punto d'incontro, un luogo in cui mangiare una pizza in compagnia, in serenità. Oggi va tanto di moda il rito dell'aperitivo, ma l'avevo già inventato io tanti anni fa. Spesso passo qua, lavorando, anche l'ultima notte dell'anno, e c'è sempre qualcuno che si aggiunge a festeggiare, persone sole che si uniscono alla festa, e per me è una grande soddisfazione. Mi sento utile, sento che servo a qualcosa, e fino a quando avrò l'energia sufficiente cercherò di fare questo lavoro”.

Le soddisfazioni più belle spesso le danno i bambini. “Una sera è entrata una signora dicendo che voleva due pizze, ma che aveva fretta perché lei e sua figlia dovevano andare al cinema. Purtroppo però quella sera c'era molta gente, e hanno dovuto aspettare un po'. Quando, sfornate le pizze, mi sono scusato con la signora per l'attesa, lei non ha risposto. È stata la bambina, invece, che ha parlato per la madre, dicendomi: ‘Per te, Giulio, questo è altro’. Sono queste le cose che mi rendono felice”.

A volte invece sono i turisti stranieri a sorprendere Giulio, chiedendo in un italiano stentato “due fette di ceci”. “Mi sono chiesto varie volte come facessero persone di varie nazionalità a sapere che da Orsucci si mangiano i ceci. Finché un turista non mi ha mostrato una guida internazionale, pubblicata in tutte le lingue, dove si consiglia, a chi visita Ferrara, di non partire prima di avere assaggiato ‘una fetta di ceci’. Ecco il mistero svelato”.

L'anno prossimo si festeggeranno i settant'anni di attività del locale, con una grande festa il cui ricavato, come nelle feste precedenti, verrà devoluto in beneficenza. Ci saranno numerosi clienti e amici, alcuni noti personaggi sportivi, come Alessandro Duran, grande amico di Giulio, e non potrà mancare il giovane figlio dei coniugi Orsucci, che, laureatosi a pieni voti in ingegneria meccanica, ora è responsabile commerciale di una nota azienda fuori Ferrara. Ha scelto di non continuare l'attività di famiglia, ma, come dice Giulio, forse un po' dispiaciuto ma comunque molto orgoglioso del ventottenne Diego, “ognuno deve dare il meglio di se stesso nel lavoro per cui è più portato”.

Del resto le cose cambiano, e anche via Saraceno, che un tempo contava più di cinquanta attività commerciali, ora è piena di vetrine vuote e cartelli con su scritto “affittasi”.

“Sono lontani i tempi del ‘Bar Ferrara’, che all'epoca gloriosa della Spal era l'epicentro di personaggi incredibili. Lì i giocatori si radunavano, giocavano, facevano scommesse assurde, come mangiare un'intera padella di castagnaccio senza bere. Si scommetteva anche su un tale che in piena estate doveva portare la neve dalla montagna, o in pieno inverno fare il bagno dentro le fragole. Erano tempi in cui ‘Pendenza’, la mascotte della Spal, una specie di folletto con il volante e la trombetta sulla bicicletta, mangiava gli spaghetti conditi con il sughero e chiamava ogni persona ‘zio’. Il quartiere era pieno di personaggi strani, e ci si conosceva tutti. C'era Ilario, che girava con le sue macchinine legate con un filo, e puliva con grande cura la strada per giocare con bocce immaginarie. C'era ‘Tananòn’, uno straccivendolo che vendeva il rame, che una volta aveva un orologio d'oro, e voleva scambiarlo con l'orologio del ‘Colonnello’, che era uno dei primi orologi subacquei. Ma entrambi si fidavano poco l'uno dell'altro, così sono andati a fare vedere i rispettivi orologi da un orologiaio qui vicino: uno era di oro finto, l'altro era privo di meccanismi interni... E poi c'era ‘Pedazza’, così chiamato a causa dei piedi larghi, tanto larghi che per farli stare nelle scarpe si limava la pelle nelle nocche e nel mignolo. Si muoveva come un'anatra, e tutti se lo ricordano intento a pedalare e frenare con quei grossi piedi sul suo triciclo, con cui trasportava i mobili da una parte all'altra della città. Molto tempo lo passava con noi, stava delle ore seduto qui a mangiare la pizza piegata in due con dentro i ceci, e a bere la spuma... Ricordi di un mondo che non c'è più, ma di cui cerco, nel mio piccolo, di mantenere in vita lo spirito conviviale e famigliare”.

[Il premio Gianfranco Rossi alla sua terza edizione](#)[Ai tempi degli spaghetti con il sughero](#)[Capriole di comico di Andrea Pagani](#)[I tramonti-albe di Maurizio Vancini](#)[Porti e derive di Egle E. Baroni](#)[Leonello Simoni, l'uomo, l'artista](#)[> \[Torna\]](#)**UnPoDiVersi**

Capriole di comico di Andrea Pagani

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Valentino Sani

Poche cose riescono ad eguagliare il piacere procuratoci dalla lettura di una bella storia ben raccontata. È questo, senza dubbio, il caso della vicenda capitata fra le mani dello scrittore ferrarese Andrea Pagani, direttamente resuscitata da polverosi fascicoli processuali del XVIII secolo e sapientemente restituitaci nel suo ultimo romanzo dal titolo *Capriole di comico* (Bologna, Pendragon, 2004, postfazione di Wu Ming2, euro 14). Ambientata a Bologna, Imola e Ferrara tra la fine del Seicento e il primo ventennio del Settecento, la trama racconta una storia vera: quella del giovane Pompilio Miti, nato nella città felsinea dalla relazione clandestina tra il padre Cesare, celibe avvocato imolese di nobile famiglia, e la giovane e bella plebea veneziana Giovanna Fabri, figlia del cuoco di casa Miti. Venuto al mondo nel gennaio 1682 nelle sontuose stanze di palazzo Fantuzzi in strada S. Vitale, Pompilio è però ben presto destinato a un'esistenza oscura e tormentata. La sua figura di figlio scomodo ai fini della reputazione dei conti Miti e della difesa del loro ingente patrimonio ereditario, lo porterà infatti lontano dalla rassicurante dimora paterna. Affidato dapprima alla tutela di due diverse balie, all'età di 2 anni sarà sistemato «a dozzina» presso la famiglia del calzolaio Antonio Roffi e della moglie Margherita Mazzetti, dove rimarrà fino alla fine del 1700, quando la morte del padre e la conseguente interruzione dei pagamenti lo costringeranno a cercarsi da solo un'altra collocazione.

È in quest'arco temporale che si situa l'educazione di Pompilio, divenuto dal 1690, per volontà del padre, Lorenzo Roffi. L'identità negata di Pompilio/Lo-renzo inizia così il suo travagliato cammino fra continue fratture e ricomposizioni, ora seguito dai migliori abbachisti e precettori privati, ora a contatto con gli insegnamenti pratici e la proverbiale saggezza popolare di Antonio Roffi, in un conflitto acuto ancor più dal contrasto tra le taciturne visite ai possedimenti di famiglia in compagnia del padre e la caotica vivacità quotidiana del mondo della strada. A questo periodo di formazione porrà fine l'improvvisa scomparsa dell'avvocato Cesare Miti, che segnerà per il protagonista l'inizio del proprio riscatto, perseguito attraverso l'intrapresa di tre ambiti esperienziali: la scoperta della commedia dell'arte e l'inizio dell'attività di attore nella compagnia del capocomico Caravaggio; l'avventurosa e catartica ricerca della madre, ufficialmente deceduta dopo il parto ma caparbiamente inseguita tra Venezia e Ferrara attraverso una misteriosa indagine degna del migliore Sherlock Holmes; il processo intentato dal 1701 al 1728 nei confronti della famiglia Miti per il conseguimento della negata eredità paterna.

Su queste vicende, descritte in prima persona da Pompilio/Lo-renzo come in una sorta di doloroso e rancoroso *de profundis* ed efficacemente inframezzate dalla trascrizione degli atti processuali rinvenuti da Pagani nel fondo Montanari Bianchini dell'Archivio di Stato di Bologna, si stagliano netti i contorni dei luoghi e dei protagonisti, incastonati in una narrazione dal ritmo sempre incalzante e avvincente, graficamente originale e vividamente resa attraverso una parola che sa farsi al tempo stesso segno, colore, suono e immagine, come in una sorta di grande affresco nel quale convivono felicemente echi di tutte le arti, manzoniani e gesualdiani, caravaggeschi e gozziani, proustiani e kubrickiani. Sia per questa caratteristica che per la scelta del soggetto e delle fonti archivistiche utilizzate per la stesura del testo, *Capriole di comico* può essere considerato come un'ulteriore, felice testimonianza di quella particolare linea di tendenza narrativa che in Italia ha dato vita, dagli anni settanta ad oggi, ad alcuni importanti lavori di successo dedicati a personaggi storici "minori" o emarginati, costretti a lottare in tempi diversi per l'affermazione del proprio diritto alla vita, come nel caso de *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg. La lunga storia di Marianna Ucria di Dacia Maraini o il figlio dell'impero di Francesca Sanvitale. Miscelando abilmente verità storica e narrazione fantastica, Pagani porta così a compimento la parabola del riscatto di un'anima nata sotto una stella ostile e schiacciata dalle rigide convenzioni della società pontificia di antico regime, caratterizzate da un'exasperata pressione nobiliare, dal ruolo del privilegio e dal predominio delle dinamiche familiari e cetuali sulle logiche di natura individuale. Un riscatto che, attraverso la tortuosa esperienza del protagonista suggellata da un'imprevedibile finale "a sorpresa", vuole

assurgere, nelle intenzioni dell'autore, a simbolo della più universale redenzione dei deboli e degli oppressi contro l'arroganza del potere in ogni tempo della nostra storia.

Il tuo percorso sul sito è: [Home Page](#) > [culturali](#) > [Gruppo Scrittori Ferraresi](#) > [Rivista UnPoDiVersi](#) > [Gen-Feb 2005](#) > [Capiole di comico di Andrea Pagani](#)

Realizzazione Comune di Ferrara
Powered on Priscilla

[Il premio Gianfranco Rossi alla sua terza edizione](#)[Ai tempi degli spaghetti con il sughero](#)[Capriole di comico di Andrea Pagani](#)[I tramonti-albe di Maurizio Vancini](#)[Porti e derive di Egle E. Baroni](#)[Leonello Simoni, l'uomo, l'artista](#)[> \[Torna\]](#)

UnPoDiVersi

I tramonti-albe di Maurizio Vancini

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Riccardo Roversi

Dopo il buon esordio di alcuni anni fa con il divertente Tempi Spot-Moderni (finalista premio "Atheeste"), torna il libreria Maurizio Vancini con il fresco di stampa Tramonti ruggenti (Este Edition), una raccolta di racconti in bilico fra il pulp contemporaneo e la riflessione profonda, fra la narrazione "giovane" e la struttura "classica". Intenso passe-partout alla lettura è la nota in quarta di copertina, di mano dello stesso autore, che dice: "La vita al crepuscolo può insinuare disillusione, angoscia, paura dell'ignoto. Eppure, là in fondo, sulla riga incerta dell'orizzonte, crogiolano le ultime luci del giorno. Bagliori accecanti che infuocano il cielo. Donando nuovi significati, nuove risposte alle mille domande che scivolano tra le dita. È sempre possibile dare una testimonianza: anche quando la giornata volge al tramonto, ma senti ruggire dentro di te la voglia di esserci. Di vivere ancora". Dunque di tramonti-albe si tratta.

Cinque i racconti contenuti nella silloge, per altrettante suggestive e atipiche vicende. Il primo, "L'astronave" (non tragga in inganno il titolo, non è fantascienza ma piuttosto fantaesistenza), narra dell'incontro fra un giovane e una strana coppia di vecchi, un incontro che cambierà per sempre la sua vita. Il secondo, "Trash", parla dello strano rapporto fra un uomo, che ha da poco dato un calcio alla prospettiva di una vita inquadrata e borghese, e una vagabonda che vive di espedienti. Al centro della raccolta si colloca "L'omelia", una storia connessa ai doveri della fede di un prete nella solitudine della propria parrocchia e di una chiesa fatiscente. Il quarto racconto, "Spitfire pilot", riporta la casuale ma empatica conversazione fra un ragazzo e un reduce di guerra pilota d'aerei. Chiude il libro "Taormina", il divertente e intelligente resoconto dell'avventura di un anziano professore invitato ad una popolare trasmissione televisiva, con la spiacevole scoperta dei contorti e perversi meccanismi legati alla finzione dell'apparire e del successo mediatico. Maurizio Vancini, con questa sua nuova pubblicazione, convince e brilla di luce propria come autore disincantato e originale.

Tramonti ruggenti è pervaso sia dell'atmosfera "rapida" e shockante tipica della scrittura giovanile contemporanea sia dalla calcolata e rigorosa costruzione letteraria in qualche modo "tradizionale". Dunque il volume è architettato su una griglia "libera" ma solida, dura e armonica al contempo. E lo stesso valga per i contenuti: provvisti di straniamento e meditazioni esistenziali, di atteggiamenti anticonformisti e di ricerca filosofica di autentiche verità. Infine, il volume testimonia una maturità autoriale che suggerisce e auspica un futuro letterario rivolto al "respiro lungo" del romanzo.

Il tuo percorso sul sito è: Home Page > culturali > Gruppo Scrittori Ferraresi > Rivista UnPoDiVersi > Gen-Feb 2005 > I tramonti-albe di Maurizio Vancini

[Il premio Gianfranco Rossi alla sua terza edizione](#)

[Ai tempi degli spaghetti con il sughero](#)

[Capriole di comico di Andrea Pagani](#)

[I tramonti-albe di Maurizio Vancini](#)

[Porti e derive di Egle E. Baroni](#)

[Leonello Simoni, l'uomo, l'artista](#)

[> \[Torna\]](#)

UnPoDiVersi

Porti e derive di Egle E. Baroni

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Gina Nalini Montanari

Di mano dell'autrice stessa l'introduzione alla raccolta lirica *Porti e Derive* (Schifanoia, 2004) recita: " Col passare degli anni, quando ci si accorge che la vita macina gli uomini come il più inesorabile dei mulini, la poesia, più di ogni altro modo d'espressione, diventa una pausa nel quotidiano, il piacere di dare un corpo non troppo pesante alle intuizioni alle luci ai sorrisi e ai dolori, all'effimero dell'essere uomini".

Da queste tracce di poetica programmatica si evince che Egle Barone, in una dimensione liberatoria tipicamente femminile, affida alla pagina la propria esperienza esistenziale traslata e mediata, però, dalla magia della parola poetica. Scriveva Franco Loi "La lingua della poesia è una lingua di suono..., esigenze sonore o di ritmo, di musica ti fanno usare una certa parola piuttosto di un'altra". E la parola scelta da Egle è di quelle che accendono dentro di noi emozioni, turbamenti, intime trascorrenze che si estendono ben oltre il segno o la loro entità semantica con la forza immaginifica della loro emotività. Che sia la vita nel suo corso inarginato a fungere da soggetto-oggetto di questo percorso poetico è evidente sin dalla prima lirica intitolata *Viaggio*. E il viaggio è la metafora consolidata che per eccellenza raffigura la nostra condizione esistenziale di viaggiatori; stanchi, scrive l'autrice, stanchi di danzare al ritmo di una ballata ammalatrice, perché le sue note insinuanti ed insieme incalzanti suscitano sempre sogni, destano speranze, creano illusioni; ma nell'articolarsi e nell'espandersi del canto manca sempre un battito all'alba della loro realizzazione e nella tensione a quel battito non ci accorgiamo che manca la stessa frazione di tempo, lo stesso battito al silenzio di una "cripta di nero velluto" (*Ballade*). L'uomo tuttavia insegue sempre e comunque la vita; e nel corso di questo disperato e ansioso inseguimento percorre una lunga strada; durante quel cammino scrive la propria storia personale, mentre partecipa alla storia dell'umanità, e accanto agli altri attraversa "sentieri antichi, valli e templi in cui lascia testimonianze di eterna scabra bellezza" (*Lunga la strada*).

Da secoli l'uomo fatica passo su passo nella costruzione fenomenica del mondo e solo nel limite prende coscienza del "non-destino del mondo, solo sul bilico scopre" che la sua navigazione non ha posto dove approdare. L'isola che non c'è (titolo della prima sezione di liriche) diventa emblematica della solitudine che attanaglia l'individuo e il mondo, nonostante la fitta rete di incantamenti, lusinghe e promesse con cui la vita ci corteggia in un gioco altalenante di speranze e attese, di rinvii e negatività.

Tra i due contrapposti significanti *Porti e Derive* (titolo dell'intera silloge) si scandisce il tragitto senza avvento della esistenza umana e in particolare dell'autrice che nell'ultima sezione così ricorda il proprio individuale vissuto coi toni di una straziata felicità: un percorso in salita tra fugaci sorrisi che non ingannano"... l'angoscia sottile / che serra forte tra le sue mani la vita" (*Questi giorni*). E alla fine della salita non ci attendono "fiori gialli", impazziti di luce come i girasoli cari a Montale, ma la sconcertante "cima che col nulla confina" (*Percorso in salita*).

E quel nulla penetra insinuante anche l'immaginario mitico sedimentato nella formazione di Egle Barone, traspostato dalla memoria al sentire interiore nella sua quotidiana attività di archeologa. Con la percezione della disillusione del dopo l'autrice, nella seconda sezione, rivisita i personaggi archetipici del mito e li riveste della sua inquieta tensione esistenziale: Ulisse, l'eroe del nostos, della nostalgia, del ritorno in patria, nella realtà odierna dell'autrice, ad attenderlo "sul lido chiaro c'è solo vento e rumore di sartie" (*Ulisse*). Anche il mito di Orfeo, il leggendario cantore dei primordi dell'umanità, che col canto ammalava e ammansiva le belve, oggi, nella reciprocità che l'autrice stabilisce tra le proprie circostanze biografiche e la poesia, "non servirà a ridonarci i sorrisi perduti della nostra notte" (*Orfeo 2*).

Ma nonostante la consapevolezza del dolore che costa percorrere il fiume dell'esistenza fino al suo estuario, l'autrice si sente trasportata da un appassionato amore, travolta "dall'implacabile grandezza della vita". Diceva Albert Camus che se c'è peccato contro la vita è sottrarsi all'implacabile grandezza di questa. La Barone si immerge in essa con

l'intatta forza dei sensi giovani e come l'Ulisse di Umberto Saba si lascia sospingere al largo dal non domato spirito e dal doloroso amore della vita.

Così da appassionata studiosa di archeologia l'autrice si immerge nell'avventura, in luoghi strani e selvaggi che hanno ospitato la civiltà precolombiana, le tribù degli amerindi, gli Indios dell'Amazzonia e da quelle terre lontane, nelle cui viscere scava, ricerca, indaga, ci invia la sua poesia di testimonianza di amore alla vita. Gli Indios mantengono con la natura quel legame inalienabile che le nostre società hanno quasi cancellato: nel rispetto per la terra, per la natura sta il segreto della vita che gli indigeni hanno saputo custodire e salvaguardare proprio perché rispettare la terra significa rispettare la vita. In questa attitudine spirituale la Barone coglie la connessione quasi genetica che intercorre tra la poesia e i "fatti" della natura: le immagini della sua poesia derivano in genere da quelle della natura e sono i cieli stellati, le aurore dalle dita di rosa (direbbe Omero) e ancora i fiumi dalle acque travolgenti, gli alberi dalla forza secolare. Non sfugge la vicinanza della nostra autrice con la più recente poesia di Mario Luzi: entrambi vivono il sogno fantastico della fusione tra umanità e natura affascinati dal miracolo della vita nella molteplicità delle sue forme.

Intrisa di questo soffio vitale è la terza parte del libro le cui liriche sono raccolte sotto il titolo Nuovi Mondi. La poesia come fosse un grande affresco si rivela in una sua entità visiva: le parole acquistano una rilevanza tattile a esprimere un universo fantastico di Gialli ibiscus, di orche possenti dal canto lancinante, di foreste silenziose, di cieli cobalto trapunti di stelle. Nella vivezza di queste immagini, nella brillantezza dei loro colori, nella musicalità delle parole scopriamo un prepotente soffio di energia vitale che costituisce il messaggio forte e appassionato di tutta la silloge.

Il tuo percorso sul sito è: [Home Page](#) > [culturali](#) > [Gruppo Scrittori Ferraresi](#) > [Rivista UnPoDiVersi](#) > [Gen-Feb 2005](#) > [Porti e derive di Egle E. Baroni](#)

Realizzazione Comune di Ferrara
Powered on Priscilla

[Il premio Gianfranco Rossi alla sua terza edizione](#)[Ai tempi degli spaghetti con il sughero](#)[Capriole di comico di Andrea Pagani](#)[I tramonti-albe di Maurizio Vancini](#)[Porti e derive di Egle E. Baroni](#)[Leonello Simoni, l'uomo, l'artista](#)[> \[Torna\]](#)**UnPoDiVersi**

Leonello Simoni, l'uomo, l'artista

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Marino Buzzi

A pochi mesi dalla prematura morte di Leonello Simoni non si è ancora sopito quel dolore che logora ogni pensiero e ogni speranza. Un doppio dolore, quello per la perdita di una persona cara con cui potevo discutere di arte e di vita spaziando in ogni argomento per via della sua eccezionale cultura, e il dolore per l'assoluto silenzio che l'ambiente culturale comacchiese ha riservato a questa figura atipica e controversa.

Di lui voglio ricordare la semplicità con cui riusciva a dar vita a forme inanimate, bastava un vecchio oggetto, uno scarto, una cosa dimenticata per fargli desiderare di ridare dignità all'oggetto stesso. Così, genialmente, nascevano occhi come farfalle, cartoncini segnalibro da vecchie cose usate. Lavandini o vecchi pezzi di ceramica assumevano strani aspetti i suoi schizzi. Nascevano i suoi pensieri, impronte dell'uomo che fu e dei suoi conflitti. Lo studio dell'arte contemporanea si accompagnava al suo ruolo di educatore nelle scuole in quelle che erano le sue principali passioni: il disegno, la scultura, la sperimentazione. Dalle pareti delle case di alcuni amici pendono ancora i quadri creati da un artista logorato dal proprio male di vivere. Ricordo le sue mostre, la più importante, forse, quella al museo Remo Brindisi in un periodo in cui, ancora ragazzino, mi aggiravo fra le difficoltà dell'età e le scoperte sociali.

Ora il suo ricordo è un alito di vento che passa attraverso la casa vuota che lui e mia nonna hanno abitato per anni e che, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altra, hanno abbandonato alla solitudine e al ricordo. Ogni volta che torno a casa mi sembra di vedere la luce nella sua camera dalla finestra che dà sul nostro cortile. Quella camera è stata il suo estremo rifugio da se stesso e dalla vita, lì ha creato i suoi mondi artistici in cui più di una volta si è perso, lì ha ascoltato i suoi pensieri e ha vissuto i propri drammi. D'estate sentivamo sempre la musica, altra amica di vita, uscire indisturbata da quella sua cella/studio perché mio zio amava ogni forma d'arte e conferiva ad ogni settore una pari dignità. È questo il ricordo che voglio avere di lui, un artista, un piccolo genio come ce ne sono tanti nelle varie province del mondo, un uomo a volte utopico e sognatore, autodistruttivo che ci ha lasciati con una grande dignità e che ha pagato in prima persona tutti i propri sbagli. Avrei voluto poter parlargli anche di me, dei miei pensieri, delle mie speranze, delle mie paure. Mi capita di rileggere alcuni passi del "Bonzo pellegrino", un suo scritto che mi dicono sia apparso su qualche rivista, metafora della vita e della morte. Lui ha sorriso sino alla fine e io l'ho riscoperto attraverso i ricordi d'infanzia che per troppo tempo ho dimenticato nei cassetti della mia esistenza. Di lui ci rimangono alcune opere e i suoi libri, le parole di coloro che gli sono rimasti accanto sino alla fine a cui va il mio più sincero ringraziamento. Mia madre si è dimostrata una donna forte e meravigliosa e voglio dire grazie anche a lei. Questo mio sentito riconoscimento all'opera di mio zio, Leonello Simoni, è in onore al suo genio artistico e a quello di tutti coloro che, troppo deboli per rialzarsi, hanno lasciato che la vita li sommergesse con la propria ineluttabilità.

Il tuo percorso sul sito è: Home Page > culturali > Gruppo Scrittori Ferraresi > Rivista UnPoDiVersi > Gen-Feb 2005 > Leonello Simoni, l'uomo, l'artista